

Comitato Informazione, Migranti e Rifugiati

MIGRANTI, MISSIONARI DI SPERANZA

L'informazione come strumento di verità

EDUSC 2026



© 2026 – Edizioni Santa Croce s.r.l.
Via Sabotino 2/A – 00195 Roma
Tel. (39) 06 45493637
info@edusc.it
www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-479-5

INDICE

Nota introduttiva.....	5
La giornata in pillole	7
Prefazione di <i>Manuel Sánchez</i>	13
MISSIONARI E MIGRANTI: VOLTI DI UN'UNICA SPERANZA	
<i>Giuseppe Baturi</i>	19
LE TRE POLITICHE MIGRATORIE EUROPEE E NAZIONALI	
<i>Maurizio Ambrosini</i>	23
IL SOCCORSO COME OBBLIGO, IL RACCONTO COME DOVERE:	
MIGRAZIONI VIA MARE TRA DIRITTO E INFORMAZIONE	
<i>Fiammetta Borgia</i>	29
L'IMPATTO ECONOMICO E DEMOGRAFICO	
DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA	
<i>Chiara Tronchin</i>	35
MIGRANTI E SPERANZA: UNO SGUARDO OLTRE LA RETORICA	
<i>Nicola Di Stefano</i>	39
STRUMENTI E ATTORI PER UNA NUOVA CULTURA	
DELLA CURA E DELL'ACCOGLIENZA RECIPROCA	
<i>José Galvez</i>	43
GUARDARE PER ACCOGLIERE: LA FOTOGRAFIA COME ATTO DI CURA	
<i>Martina Morini</i>	49
CURA DELLA VERITÀ E CURA DELL'ALTRO	
<i>Francesco Russo</i>	55
COMUNICARE L'ACCOGLIENZA	
PER COSTRUIRE UNA CULTURA DELLA CURA	
<i>Francesca Cuomo</i>	59
LA CARTA DI ROMA: PAROLE CHE CONTANO	
NEL RACCONTO DELLE MIGRAZIONI	
<i>Alessandra Tarquini</i>	65
LE MIGRAZIONI OGGI TRA VERITÀ E ASSUEFAZIONE	
<i>Alessandra Ziniti</i>	73

INDICE

OLTRE LAMPEDUSA	
<i>Davide Demichelis</i>	79
OLTRE LA PAURA E LA PROPAGANDA:	
IL GIORNALISMO DI FRONTE ALLE MIGRAZIONI	
<i>Raffaele Iaria</i>	83
RACCONTARE LE MIGRAZIONI CON VERITÀ E RESPONSABILITÀ	
<i>Antonino Piccione</i>	89

NOTA INTRODUTTIVA

Il volume raccoglie e integra gli atti della VI Giornata di studio e di formazione professionale per giornalisti promossa dal Comitato “Informazione, migranti e rifugiati”, con la Pontificia Università della Santa Croce e l’Associazione ISCOM.

In continuità con le cinque edizioni del passato, la Giornata del 15 ottobre 2025 si inserisce nel contesto del Giubileo del migrante e del mondo missionario, e si ispira al tema scelto da Papa Francesco, “Migranti, missionari di speranza” e rilanciato da Papa Leone XIV fin dall’avvio del pontificato. Una nuova occasione di dialogo tra autorità, accademici, giornalisti e rappresentanti di organizzazioni umanitarie, con l’intento di approfondire le sfide del sistema mediatico e contribuire a un’informazione più precisa e responsabile sulla questione migratoria. Con particolare attenzione all’etica e alla deontologia giornalistica, anche in relazione al nuovo Codice deontologico, che nel Titolo III, “Doveri nei confronti delle persone”, annovera l’articolo 14 su “Persone migranti e rifugiate”. L’iniziativa, che rientra nel progetto di ricerca della Facoltà di Filosofia “Per una cultura della cura: una risposta alla crisi antropologica”, si rivolge principalmente a giornalisti, operatori dell’informazione e responsabili della comunicazione di istituzioni ecclesiali ed educative impegnate sul tema, offrendo un’opportunità di aggiornamento e di formazione continua.

Con la prefazione di Manuel Sánchez, il volume ospita gli scritti di: Giuseppe Baturi, Maurizio Ambrosini, Fiammetta Borgia, Chiara Tronchin, Nicola Di Stefano, José Gálvez, Martina Morini, Francesco Russo, Francesca Cuomo, Alessandra Tar-

quini, Alessandra Ziniti, Davide Demichelis, Raffaele Iaria, Antonino Piccione (curatore).

* * *

Il Comitato "Informazione, migranti e rifugiati", è un gruppo di lavoro coordinato dalla Facoltà di Comunicazione della Pontificia Università della Santa Croce. Ne fanno parte giornalisti, accademici, esponenti di diverse organizzazioni umanitarie, con lo scopo di promuovere – attraverso seminari, pubblicazioni e Premi per i professionisti dell'informazione – l'eccellenza nella comunicazione sul fenomeno migratorio per favorirne la comprensione nel contesto sociale e nell'opinione pubblica.

Tra i volumi pubblicati dal Comitato: «Il racconto giornalistico del fenomeno migratorio: dati, storie, volti, speranze» (<https://www.amazon.it/racconto-giornalistico-del-fenomeno-migratorio-ebook/dp/B0C2VPL2D3>), «Migrazioni. Conflitti e soluzioni» (<https://edizionisantacroce.it/catalogo/comunicazione/491-migrazioni-conflitti-e-soluzioni.html>).

LA GIORNATA IN PILLOLE

L'accostamento fra missione e migrazione, tra missionari e migranti, avvenuto con le giornate giubilari del 4-5 ottobre, raccoglie il messaggio di papa Francesco, rilanciato da papa Leone. I missionari portano speranza raggiungendo popoli lontani con il Vangelo di fraternità e pace. I migranti sono portatori di speranza, cercando una vita migliore. Papa Leone ha detto: "Siate sempre i benvenuti". Raccontare chi parte e chi arriva, mostrando testimonianze di bene, è un servizio alla verità.

Giuseppe Baturi

Le politiche migratorie sono un argomento molto divisivo e polarizzato. I governi dell'UE, e con particolare enfasi quello italiano, insistono sulla chiusura delle frontiere verso i rifugiati e sulla restrizione della possibilità di chiedere e ottenere asilo, ricorrendo soprattutto all'esternalizzazione dei confini. Ma in realtà perseguono altre due politiche dell'immigrazione: il proseguimento della buona accoglienza verso i rifugiati ucraini e la nuova apertura all'immigrazione per lavoro, anche non particolarmente qualificato.

Maurizio Ambrosini

Le migrazioni via mare rappresentano una delle sfide più complesse per il diritto internazionale contemporaneo, chiamato a bilanciare sicurezza, controllo delle frontiere e tutela dei diritti fondamentali. In questo contesto, l'informazione assume un ruolo decisivo: raccontare con verità ciò che accade in mare significa

rendere visibili le responsabilità degli Stati, promuovere il rispetto delle norme internazionali e restituire umanità a chi affronta il mare in cerca di protezione.

Fiammetta Borgia

L'economia e la demografia sono strettamente legate: una popolazione attiva numerosa sostiene la crescita e il welfare. In Italia, la popolazione migrante, giovane e in crescita, rappresenta l'8,9% degli abitanti, con oltre 2 milioni di occupati. Gli stranieri contribuiscono al PIL per l'8,8%, generando un saldo economico positivo. Favorire l'immigrazione regolare e l'inserimento lavorativo è fondamentale per contrastare la crisi demografica e sostenere il sistema economico.

Chiara Tronchin

Il fenomeno migratorio interroga l'Italia su accoglienza e responsabilità. Da un lato chi fugge da guerre e povertà, dall'altro giovani italiani in cerca di futuro altrove. Tra empatia e retorica, serve uno sguardo profondo che riconosca la complessità sociale e culturale del tema. Le migrazioni, ieri segno di speranza, oggi sono sfida di sopravvivenza e risorsa vitale per il futuro delle nostre società.

Nicola Di Stefano

In un mondo globalizzato ma sempre di più centrato sull'individualismo, la crisi della cultura della cura sta trasformando la nostra società e la nostra condizione umana, mettendo in discussione i fondamenti impliciti del patto di convivenza. Un approccio olistico che valorizzi la diversità e pratichi l'accoglienza reciproca degli ultimi arrivati non è solo un atto di solidarietà, ma una strategia fondamentale per costruire una società più aperta, inclusiva e resiliente, rafforzando la capacità della comunità di occuparsi dei suoi membri e di contribuire a superare le sfide del nostro tempo.

José Gálvez

La cultura della cura implica il confronto con la verità: la verità dell'altro, delle sue condizioni, della sua sofferenza. Prendersi cura significa infrangere la "globalizzazione dell'indifferenza", di cui parlava papa Francesco. Ma nel contesto odierno, in nome di una vuota libertà e di un'apparente tolleranza, si fugge dalla verità e la si nega, finendo così per guardare l'altro non solo con indifferenza ma anzi con paura. Si ha paura di perdere la propria identità e si assume un atteggiamento di difesa che spesso sfocia nella violenza, fisica o verbale.

Francesco Russo

La fotografia come atto di cura" mi ha fatto pensare ad un recente progetto che ho sviluppato a seguito di una missione particolarmente complicata a bordo dell'aereo sea bird in cui abbiamo trovato 13 corpi abbandonati in mare, alcuni dei quali non sono stati mai recuperati. Il progetto è ispirato al concetto di "grievable life" di Judith Butler. L'affissione dei manifesti mortuari è una pratica molto usata, soprattutto in Italia, quando perdiamo una persona cara. È un gesto riservato alle vite "degne", a quelle che lasciano qualcuno a soffrire, a quelle che hanno provocato dolore.

Martina Morini

Nel messaggio per la 54a Giornata mondiale della pace 2021, "La cultura della cura come percorso di pace", Papa Francesco affermava che "la cultura della cura è la bussola che ci permette di raggiungere la pace". È impegno comune per proteggere dignità e bene di tutti, nel rispetto e accoglienza reciproca. Denunciava conflitti che costringono a fuggire e chiedeva: perché abbiamo normalizzato il conflitto? Come cambiare cuore e mentalità per cercare pace?

Francesca Cuomo

Raccontare le migrazioni, far passare una corretta narrazione che faccia da contraltare a quella dell'invasione del nemico e della necessità di difendersi da chi arriva in Italia per delinquere, è il lavoro di chi come me si occupa di flussi migratori da più di vent'anni. Ma è sempre più complicato. Purtroppo l'assuefazione della società contagia anche l'informazione: i migranti non tirano più e trovano spazio solo quando incrociano la politica.

Alessandra Ziniti

E dopo, che cosa succede? Dopo l'approdo a Lampedusa, o l'attraversamento della rotta balcanica, che fine fa quel 9,2 per cento (Istat) di "nuovi italiani", residenti nella Penisola con cittadinanza straniera? Perché 5 milioni e 422 mila persone hanno così poco spazio nell'informazione, nella narrazione dell'Italia del XXI secolo? È quel "dopo" che potrebbe fare la differenza, se lo raccontassimo, se accendessimo i riflettori su quella grande maggioranza di persone che conduce una vita "normale", pur avendo culture e radici diverse dalle nostre.

Davide Demichelis

Esiste una Carta – la Carta di Roma – che dovrebbe guidare i giornalisti e le giornaliste nel raccontare le migrazioni e le storie delle persone migranti. Non è un accessorio, ma fa parte della nostra cassetta degli attrezzi professionali, al pari di penna, taccuino, microfono o telecamera. È uno strumento concreto, oggi incluso nel nuovo Codice deontologico, che ci ricorda quanto sia fondamentale trattare queste vicende con accuratezza, responsabilità, rispetto della verità sostanziale dei fatti e delle persone coinvolte.

Alessandra Tarquini

Il 3 ottobre 2013 a Lampedusa morirono 368 persone in un naufragio, il 26 febbraio 2023 a Cutro altre 94, tra cui 35 bambini.

Sono simboli di tragedie che si ripetono nel Mediterraneo: dal 2014 oltre 33mila morti, in media 42 a settimana, uno su cinque è un bambino. Ma ci sono anche vittime invisibili lungo altre rotte, come quella balcanica. Tragedie silenziose che emergono solo davanti a stragi, mentre il resto rimane nell'oblio.

Raffaele Iaria

La verità è il fondamento di ogni informazione. Non la verità più comoda né quella più rumorosa, ma la verità che chiarisce, che orienta, che aiuta a comprendere. Nel racconto della “emergenza” migranti, titoli sensazionalistici e dati fuori contesto creano una percezione distorta della realtà. Informare non significa infiammare, ma offrire gli strumenti per leggere la complessità del fenomeno. La verità non ha bisogno di spettacolarizzazioni. Ma di serietà, antidoto alla “globalizzazione dell’indifferenza e dell’impotenza”.

Antonino Piccione

PREFAZIONE

Raccontare le migrazioni oggi significa attraversare una frontiera doppia: quella geografica dei confini e quella simbolica dell'informazione. È un viaggio difficile, fatto di parole da scegliere con cura, di storie da restituire con verità e umanità, in un tempo in cui la narrazione pubblica tende a trasformare i movimenti umani in numeri, minacce o emergenze. Il nuovo Codice deontologico dei giornalisti rinnova profondamente l'impegno della categoria a difendere la dignità delle persone e a contrastare le discriminazioni, integrando al suo interno la Carta di Roma, nata nel 2008 come protocollo di riferimento per un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione, dell'asilo e delle minoranze. Non è un semplice aggiornamento tecnico: è una dichiarazione di principio, che riafferma il ruolo civile e democratico del giornalismo in un Paese attraversato da trasformazioni profonde e da paure collettive alimentate anche da una comunicazione distorta.

Un'etica che racconta le persone, non i flussi

Il Codice non si limita a fissare regole: invita a un cambio di sguardo. Al giornalista non basta più essere "neutrale"; deve essere responsabile, consapevole dell'impatto che ogni parola può avere sul dibattito pubblico e sulla vita concreta delle persone. In questo senso, la Carta di Roma diventa parte integrante della "cassetta degli attrezzi" di chi fa informazione. Come ha ricordato Alessandra Tarquini nella Giornata del 15 ottobre 2025 di cui pubblichiamo gli atti, "non è un accessorio, ma fa parte del

mestiere al pari di penna, taccuino, microfono o telecamera. È uno strumento concreto che ci ricorda quanto sia fondamentale trattare queste vicende con accuratezza, rispetto e verità sostanziale”.

L’inclusione della Carta nel nuovo Codice non è soltanto simbolica: sancisce che il rispetto della persona migrante è un dovere professionale, non un gesto di sensibilità individuale. Rifiutare termini come “clandestino”, evitare semplificazioni e stereotipi, contestualizzare i dati, restituire voce ai protagonisti sono azioni che costruiscono cittadinanza e verità.

La fatica di raccontare le migrazioni

Eppure, come ha osservato Alessandra Ziniti, cronista di Repubblica e tra le firme più attente ai temi migratori, “raccontare le migrazioni, far passare una corretta narrazione che faccia da contraltare a quella dell’invasione del nemico, è sempre più complicato. L’assuefazione della società contagia anche l’informazione: i migranti non tirano più e trovano spazio solo quando incrociano la politica”.

Queste parole rivelano una ferita profonda: la normalizzazione dell’indifferenza. L’attenzione mediatica esplode solo in occasione delle tragedie, per poi spegnersi nel silenzio. È il paradosso della “visibilità intermittente”: tanto clamore al momento dello sbarco, nessuna voce su ciò che accade dopo.

“E dopo?”

La domanda l’ha posta Davide Demichelis, autore di reportage e programmi televisivi che da anni raccontano i volti delle migrazioni: “E dopo, che cosa succede? Dopo l’approdo a Lampedusa, o l’attraversamento della rotta balcanica, che fine fa quel 9,2 per cento (Istat) di nuovi italiani residenti nella Penisola con cittadinanza straniera? Perché 5 milioni e 422 mila persone hanno così poco spazio nella narrazione dell’Italia del XXI secolo?”.

È un interrogativo che rovescia la prospettiva: non più l’arrivo, ma la vita quotidiana dei migranti; non più l’emergenza, ma

la normalità. Il giornalismo, suggerisce Demichelis, dovrebbe accendere i riflettori su quella maggioranza silenziosa di persone che lavora, studia, cresce figli in Italia, contribuendo al tessuto economico e culturale del Paese. Raccontare “il dopo” significa restituire complessità alla realtà, rompendo la logica dell’evento per abbracciare la continuità della vita.

Le migrazioni silenziose

Il concetto di “migrazioni silenziose” non si riferisce solo a quelle rotte meno visibili, ma anche a quella parte di umanità che non trova spazio nel racconto mediatico. Raffaele Iaria ha ricordato che “il 3 ottobre 2013 a Lampedusa morirono 368 persone in un naufragio, e il 26 febbraio 2023 a Cutro altre 94, tra cui 35 bambini. Dal 2014, oltre 33mila morti nel Mediterraneo, 42 a settimana, uno su cinque un bambino”. Numeri che fanno tremare, ma che raramente diventano memoria condivisa.

Iaria parla di “vittime invisibili”, non solo perché dimenticate, ma perché cancellate da un racconto che si concentra sul dramma e ignora il contesto: le cause, i percorsi, le speranze. Ogni storia di migrazione è un frammento di un viaggio collettivo, ma l’informazione tende a ridurla a fotogramma, a evento isolato.

Il peso delle parole

Nel Codice deontologico, il linguaggio occupa un posto centrale. Le parole possono costruire ponti o erigere muri. Definire una persona “clandestina” anziché “irregolare”, dire “ondata” invece di “arrivo”, evocare “invasioni” o “emergenze” significa orientare il pensiero pubblico verso la paura.

La Carta di Roma insegna che ogni termine ha una responsabilità etica: nomina il mondo e ne disegna i confini morali. Il giornalismo che sceglie parole giuste non è buonista, ma rigoroso; non indulge all’emozione, ma restituisce la realtà nella sua complessità.

La deontologia, in questo senso, non limita la libertà di stampa: la rafforza, perché la libertà senza verità è solo rumore.

L'informazione tra oblio e memoria

Il problema, però, non è solo linguistico. È strutturale. La crisi dei giornali, la logica dei clic, la ricerca del sensazionalismo hanno ridotto gli spazi di approfondimento. Le migrazioni, come altri temi sociali, sono diventate “notizie a bassa resa”.

Eppure proprio in queste storie risiede una parte fondamentale dell'identità contemporanea. Raccontare il viaggio di chi lascia tutto per cercare altrove non è solo cronaca estera: è racconto dell'umanità, del nostro tempo, delle contraddizioni del mondo globale.

Dove l'informazione tace, si insinua la propaganda. E quando la cronaca abdica, la narrazione viene colonizzata dal linguaggio politico. Per questo il nuovo Codice insiste sulla necessità di autonomia e indipendenza.

L'eredità civile del giornalismo

Le migrazioni silenziose non sono solo quelle che attraversano il mare o i valichi montani. Sono anche i cammini interiori dei cronisti che scelgono di non chiudere gli occhi. Fare giornalismo su questi temi significa spesso lavorare ai margini, con risorse scarse e grande fatica, ma anche con la consapevolezza di dare voce a chi non ne ha.

Come ricordava Tiziano Terzani, “il giornalismo è il primo appello alla coscienza del mondo”. Il nuovo Codice deontologico si muove in questa direzione: restituisce senso a una professione che, in tempi di disinformazione e superficialità, rischia di smarrire la propria funzione originaria.

Dietro ogni barcone c'è una storia di povertà, di guerre, di sogni. Raccontarla non significa giustificare, ma capire. E comprendere è l'unica forma autentica di conoscenza.

La sfida del giornalismo contemporaneo è proprio questa: trasformare l'emergenza in esperienza, la cronaca in memoria, la paura in consapevolezza.

Conclusione: il dovere di non tacere

“E dopo?”, riecheggia la domanda di Demichelis. Dopo Lampedusa, dopo Cutro, dopo ogni naufragio, dopo ogni silenzio. Dopo viene il racconto, o l'oblio. Tocca ai giornalisti decidere quale strada percorrere.

Raccontare le migrazioni silenziose significa scegliere la strada più difficile: quella che va oltre i numeri e le paure, per restituire dignità alle persone. È un viaggio che comincia con una domanda etica e si compie nel gesto più semplice e più radicale del mestiere: dare voce.

Il nuovo Codice deontologico non è la fine di questo viaggio, ma il suo nuovo inizio.

Manuel Sánchez

Presidente Associazione ISCOM

Docente Facoltà di Comunicazione Pontificia Università della Santa Croce

Coordinatore Comitato “Informazione, migranti e rifugiati”

MISSIONARI E MIGRANTI: VOLTI DI UN'UNICA SPERANZA

Giuseppe Baturi¹

L'accostamento fra missione e migrazione, tra missionari e migranti, avvenuto profeticamente con le recenti giornate giubilarie a loro dedicate (4-5 ottobre), raccoglie appieno il messaggio di papa Francesco, rilanciato da papa Leone. I missionari si fanno concreta voce di speranza raggiungendo luoghi e popolazioni lontane con il messaggio di fraternità e di pace del Vangelo. I migranti a loro volta sono portatori di speranza: sperano, infatti, in cuor loro, di trovare una vita migliore, degna, lasciando terre segnate da fame, povertà, conflitti. Papa Leone ai migranti ha inviato un messaggio chiarissimo: “Siate sempre i benvenuti”, ha affermato nell'omelia della messa per il Giubileo del mondo missionario e dei migranti. In questa linea dovrebbe inserirsi l'informazione che racconta di chi – facendosi volto di speranza – parte per la missione ad gentes, e di coloro che arrivano carichi di fiducia in un'esistenza nuova. Dare voce a un'umanità che cammina, portare alla luce storie positive (non senza trascurare fatiche, problemi, equivoci), mostrare le tante testimonianze di bene che si riscontrano ancora oggi, in Paesi lontani dal nostro oppure nella nostra Europa, fino ai nostri

¹ Dopo la laurea in Giurisprudenza e il Baccalaureato in Teologia, ha conseguito la Licenza in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Gregoriana. Ordinato sacerdote nel 1993, ha ricoperto numerosi incarichi pastorali e amministrativi nella diocesi di Catania. È stato Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Giuridici e Sotto-Segretario della Conferenza Episcopale Italiana. Eletto Arcivescovo di Cagliari nel 2019. Dal 2021 al luglio del 2022 è stato vice presidente della CEI. Attualmente è Segretario Generale della CEI.

stessi territori, dovrebbe essere un coraggioso e documentato servizio alla verità.

Questo accostamento, che oggi ci appare tanto naturale quanto profetico, racchiude l'essenza del messaggio cristiano nel tempo presente. Missionari e migranti condividono la stessa dinamica di speranza: entrambi lasciano qualcosa di certo per aprirsi all'ignoto; entrambi sono mossi da una chiamata interiore che li spinge verso un altrove dove la vita può rinascere. I primi portano l'annuncio della fede, i secondi portano con sé la testimonianza della ricerca di dignità e futuro.

In questo senso, le parole di Papa Leone XIV, pronunciate nel recente incontro al Quirinale, risuonano come un invito forte all'intera società: «L'Italia resti sempre aperta ai migranti, fedele alla sua vocazione di umanità e solidarietà». Il Papa ha ringraziato il nostro Paese per la generosità con cui accoglie quanti fuggono da guerre, persecuzioni e miseria, ricordando che l'accoglienza non è semplice gesto filantropico, ma segno di civiltà e di pace. «Nel volto di chi arriva - ha detto - riconosciamo la presenza di Cristo stesso, che continua a bussare alle porte del nostro cuore e delle nostre comunità».

È in questa prospettiva che la Chiesa desidera camminare: non solo nel soccorso e nella prossimità materiale, ma nella costruzione di una cultura dell'incontro. Come ci insegna Papa Francesco, il migrante non è un numero o un problema, ma una persona concreta, con un nome, una storia, una speranza. Nel suo messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, il Papa ci ha ricordato che «migrare dovrebbe essere sempre una scelta libera»: libertà di partire, libertà di restare, libertà di tornare. Tre libertà che racchiudono un'unica aspirazione: poter vivere con dignità.

Quando l'uomo è costretto a fuggire per fame, guerra o disperazione, la libertà è violata. Per questo la Chiesa non si limita a invocare accoglienza, ma chiede giustizia globale, cooperazione tra i popoli, sviluppo nei Paesi d'origine, politiche che rendano

possibile restare senza dover migrare per necessità. E, allo stesso tempo, invita le comunità cristiane e civili a trasformare la paura in prossimità, riconoscendo nel migrante non una minaccia, ma una risorsa di umanità.

I missionari, come i migranti, ci insegnano che la speranza è più forte delle frontiere. Entrambi portano con sé il dinamismo del Vangelo: un Vangelo che spinge a uscire, a incontrare, a condividere. Le loro storie sono parabole viventi della fraternità universale. E proprio per questo, dare voce a un'umanità che cammina, portare alla luce storie positive, mostrare le tante testimonianze di bene è oggi un dovere morale e culturale.

I mezzi di comunicazione, la scuola, la formazione, le nostre parrocchie sono chiamate a raccontare la migrazione non solo come fatica, ma come storia di coraggio e rinascita. Raccontare il bene non significa nascondere le difficoltà, ma restituire la verità intera: quella di un mondo ferito, ma ancora capace di amore e di accoglienza. È questo il “coraggioso e documentato servizio alla verità” che la Chiesa propone, un giornalismo e una cultura della parola che sappiano edificare ponti, non muri.

La missione e la migrazione ci ricordano che ogni uomo è in cammino verso un compimento più grande di sé. In questo viaggio nessuno deve sentirsi straniero: ogni passo verso l'altro è un passo verso Dio. E se il Papa Leone XIV ha detto ai migranti “Siate sempre i benvenuti”, anche noi, come Chiesa italiana, vogliamo ripeterlo con convinzione: siete parte di noi, siete parte della nostra storia, della nostra fede, della nostra speranza.

Solo così potremo essere davvero “missionari di speranza” in un mondo che ha bisogno di ritrovare la fiducia nell'uomo e in Dio.

LE TRE POLITICHE MIGRATORIE EUROPEE E NAZIONALI

Maurizio Ambrosini¹

Sfugge a gran parte del dibattito corrente la tensione fra tre diverse politiche dell'immigrazione, a livello dell'UE e con enfasi maggiore nel dibattito italiano. Gli accorgimenti retorici hanno finora consentito di nascondere le contraddizioni, ma è difficile che possano continuare a farlo a tempo indefinito.

1. Le tre direttrici contrastanti delle politiche migratorie

La direttrice politica più visibile ed enfatizzata, e più coerente con la visione ideologica delle forze al governo attualmente nel nostro paese, è quella del contrasto verso gli ingressi indesiderati, che si traduce nella lotta agli sbarchi e nella restrizione delle possibilità di chiedere e ottenere asilo. La vicenda fin qui fallimentare dell'istituzione di centri in Albania – prima come contenitori esterni per i richiedenti asilo in arrivo dal mare, poi come strutture detentive aggiuntive per gli immigrati colpiti da ordini di espulsione –, è l'anello più noto di una catena di misure ostili a ri-

¹ Professore Ordinario di Sociologia delle migrazioni, Università di Milano. Dirige la rivista "Mondi migranti" e la Scuola estiva di Sociologia delle Migrazioni. Ha pubblicato estensivamente sull'argomento in Italia e all'estero e insegnato in diverse università straniere: Nizza, Stanford-sede italiana, Parigi SciencesPo, Complutense di Madrid. Tra gli ultimi libri: *Migrazioni* (EGEA 2019); *L'invasione immaginaria* (Laterza 2020); *Altri cittadini* (Vita e Pensiero 2020); *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, 2020, terza edizione); *Stato d'assedio* (EGEA 2023); *Le politiche migratorie* (con F. Campomori, Il Mulino 2024).

chiedenti asilo e immigrati. Ricordo qui soltanto il decreto che ha limitato le attività di soccorso da parte delle Ong, la quasi abolizione della “protezione speciale” come clausola per la concessione dell’asilo, la riduzione della tutela riconosciuta ai minori stranieri non accompagnati, compresa l’accoglienza (sia pure giustificata dall’emergenza) in strutture destinate agli adulti. Il governo è stato anche molto attivo sul fronte esterno, rinnovando gli accordi con la Libia e stringendone di nuovi con la Tunisia, allo scopo di frenare le nuove partenze.

La seconda direttrice, che introduce una vistosa eccezione rispetto alla precedente, riguarda la prosecuzione della buona accoglienza dei profughi ucraini: circa 150.000 attualmente in Italia, intorno ai quattro milioni nell’UE. Non se ne parla mai, eppure hanno smentito molte teorie pseudo-sociologiche sulla presunta soglia di tolleranza verso i nuovi ingressi: arrivati in massa, nell’arco di poche settimane, sono stati assorbiti senza traumi. Sistema politico, quadro normativo e sentimenti dell’opinione pubblica si sono trovati d’accordo nell’accoglierli subito, in maniera generosa, senza neppure la presentazione di una domanda di asilo, ammettendoli a tutti i servizi pubblici e al mercato del lavoro: almeno in teoria, perché poi la burocrazia ha frenato e complicato non poco lo slancio dell’accoglienza. A distanza di tre anni e mezzo dall’invasione, questo spirito si è forse affievolito, ma la buona accoglienza è proseguita, passando dal governo Draghi al governo Meloni. Come se i profughi ucraini non comportassero costi per il welfare e pressione sui servizi pubblici.

La terza direttrice, che mi propongo di approfondire in questo contributo, va nella direzione opposta alla prima: si traduce nell’apertura dei confini nei confronti dei lavoratori. Per circa vent’anni, l’immigrazione dai nuovi Stati membri dell’Ue, come Polonia, Romania, Bulgaria – ammessi in pochi anni alla piena libertà di movimento –, ha soddisfatto la domanda di manodopera dei Paesi della “vecchia” Unione, Italia compresa. Ora però, nel contesto post-pandemico, i datori di lavoro un po’ ovunque

nell'Europa occidentale lamentano di non trovare i lavoratori di cui hanno bisogno. E dall'Est, a quanto pare, non arrivano più candidati in numero sufficiente. I governi europei stanno così tornando a essere "importatori riluttanti" di manodopera immigrata da Paesi terzi². Assistiamo quindi al paradosso di istituzioni europee e governi nazionali che tuonano con sempre maggiore severità contro i profughi e i loro arrivi spontanei, come se non si trattasse di persone atte al lavoro, mentre con qualche distinguo e pretesa di controllo aprono le porte ai potenziali lavoratori, come se questi non andassero poi a ingrossare le fila delle popolazioni insediate nelle vere o immaginarie *banlieue* delle loro città, alimentando quindi anche le paure dei loro elettori.

*2. Lo strumento dei decreti-flussi per l'ingresso di lavoratori:
il nodo delle procedure*

I decreti-flussi del governo italiano entrano a pieno titolo nel paradosso europeo, immettendo qualche decibel in più alla cacofonia delle contraddizioni rispetto ai nostri vicini, sia per il grande risalto delle misure di contrasto, sia per i numeri da record dei lavoratori ammessi: 450.000 nel triennio 2023-2025, quasi 500.000 nel triennio 2026-2028 (tab.1). Difficile negare che queste misure sono lontane dal discorso ufficiale di un governo che esprime un'aperta contrarietà alla società multietnica. Si può parlare di *paradosso del populismo illiberale*³: l'apertura delle frontiere ai lavoratori, a dispetto delle campagne contro l'invasione. Alle chiusure gridate fanno da contrappunto le aperture sussurrate, ma riempite di numeri sostanziali. E non basta, a superare il paradosso, dichiarare "li vogliamo scegliere noi", o "non vogliamo che li scelgano

² J.F. Hollifield, P.L. Martin, P.M. Orrenius (a cura di), *Controlling Immigration: A Global Perspective*, Stanford University Press, Stanford, 2014.

³ Ambrosini M. (2025). The populist far right paradox: the identification of the enemy and its exceptions in the immigration policies of the Meloni government in Italy. *Comparative Migration Studies* 13:17. <https://doi.org/101186/s40878-025-00438-y>

gli scafisti”: i datori di lavoro non hanno nessuno strumento per scegliere un lavoratore che oggi vive in Egitto, o un’assistente familiare proveniente dalla Moldova. O questi lavoratori sono già qui, e il decreto-flussi innesca una tortuosa messinscena per regolarizzarli (negli scorsi anni di solito accadeva così), oppure i datori si devono affidare a qualche intermediario, anzitutto parenti già insediati in Italia. In ogni caso il governo è costretto ad ammettere che i nuovi arrivi sono necessari, anche se preferisce continuare a insistere sulla lotta contro i trafficanti e gli arrivi non autorizzati, nonché sulla cooperazione con i Paesi africani.

Va specificato che le aperture riguardano principalmente lavoratori stagionali, ma prevedono dopo alcuni anni la possibilità di una stabilizzazione. E una parte delle quote si riferisce a soggiornanti stabili, oltre ai lavoratori “fuori quota”, perché per esempio hanno frequentato corsi di formazione promossi da istituzioni italiane. La principale novità del nuovo decreto riguarda inoltre la possibilità di assumere, senza quote né *click-day*, personale per l’assistenza familiare a favore di anziani ultraottantenni e persone con disabilità certificata.

Passando però dalle politiche dichiarate a quelle realizzate, saltano all’occhio i limiti dell’impostazione adottata, che hanno fin qui condizionato i propositi di apertura. La procedura, ereditata dalla legge Bossi-Fini vecchia di oltre vent’anni, non ha mai funzionato. Il governo italiano ha riformato più volte i meccanismi, ma non è riuscito a rendere il sistema delle chiamate tempestivo, efficiente e trasparente. Prima di tutto non ha voluto rinunciare alla lotteria dei *click-day*, un sistema unico in Europa, in cui connessione internet, rapidità d’accesso o semplice fortuna determinano l’esito delle domande.

La priorità delle istanze securitarie, inoltre, determina una gerarchia dei Paesi di provenienza fondata sulla collaborazione (teorica) nei rimpatri, più che sulle competenze professionali, e sottopone datori e candidati a lunghe ed estenuanti gimkane am-

ministrative. Il risultato è che i lavoratori non arrivano, o non arrivano quando servirebbero, nonostante la stagionalità della maggior parte delle occupazioni per cui sono chiamati: agricoltura, turismo ed edilizia. Per di più, il sistema è congegnato in modo da dare spazio a imprenditori falsi e contratti fittizi, che il governo ha apertamente denunciato, imponendo nuove verifiche e rallentamenti. Da alcuni Paesi (Bangladesh, Pakistan e Sri-Lanka) lo scorso anno i permessi sono stati bloccati per mesi. Nel 2024, secondo la campagna “Ero straniero”, soltanto il 7,8% delle quote previste si è tradotto in impieghi effettivi, la metà rispetto al già basso dato del 2023. A risolvere le criticità non è bastato neppure il maggiore coinvolgimento delle associazioni datoriali, caricate anzi di compiti impropri di vigilanza.

3. Favorire l'integrazione

Inoltre, i decreti-flussi parlano solo di lavoratori, trascurando il fatto che – come nella Svizzera o nella Germania degli anni '50 e '60 dello scorso secolo – insieme alle braccia arrivano le persone, con le loro istanze incompressibili e riconosciute dalle leggi. La principale è quella relativa al ricongiungimento familiare. Su questo argomento, il governo Meloni ha agito in senso contrario all'integrazione, raddoppiando i tempi necessari, da uno a due anni, per presentare la domanda, a prescindere dalle condizioni di reddito e comfort abitativo da rispettare: una norma che contrasta con il proposito di promuovere un'immigrazione integrata.

Oltre alla possibilità di vivere in famiglia, un'altra esigenza basilare e storicamente ricorrente delle minoranze immigrate riguarda la libertà di culto. Anche su questo terreno, le politiche governative, e ancor più quelle degli enti locali che riproducono la stessa maggioranza, hanno operato per contrastare l'insediamento di religioni sgradite. L'Islam in primo piano. Oggi in Italia solo una modesta frazione delle sale di preghiera musulmane sono ufficialmente autorizzate, e l'Islam non beneficia di un riconosci-

mento ufficiale da parte dello Stato italiano, con conseguenze negative in termini di trasparenza e possibilità di eventuale controllo sulle attività svolte presso i luoghi di culto.

Una politica di accettazione del lavoro immigrato, accompagnata però dalla compressione dei diritti e delle istanze delle persone che offrono quel lavoro, rischia di compromettere le relazioni interetniche, e di alimentare nel tempo separazione, diffidenza, integrazione debole e incerta.

Anno	Totale quote	Lavoro subordinato non stagionale	Lavoro stagionale	Lavoro autonomo	Riserve speciali (rifugiati, discendenti di emigranti, assistenza)
2026	164.850	76.200	88.000	650	13.970
2027	165.850	76.200	89.000	650	14.370
2028	166.850	76.200	90.000	650	14.570

Tabella 1. Quote di nuovi ingressi previsti dal decreto-flussi 2026-2028

IL SOCCORSO COME OBBLIGO IL RACCONTO COME DOVERE

Migrazioni via mare tra diritto e informazione

Fiammetta Borgia¹

1. Migrazioni marittime tra obbligo giuridico e responsabilità narrativa

Il fenomeno delle migrazioni via mare costituisce una questione complessa che attraversa dimensioni normative, istituzionali e comunicative. Il Mediterraneo è divenuto, negli ultimi anni, un luogo emblematico di tale intreccio, ponendo lo Stato e il diritto internazionale di fronte a obblighi precisi: in primo luogo, il dovere di soccorso e il rispetto del principio di *non-refoulement*, in contesti spesso caratterizzati da emergenze umanitarie e tensioni geopolitiche.

Tuttavia, la piena attuazione di tali obblighi risente anche della rappresentazione pubblica del fenomeno migratorio. La narrazione istituzionale e mediatica, infatti, incide sulla legittimazione delle scelte politiche e sulla percezione della legalità o dell'illegittimità di determinati comportamenti. Spesso le espressioni con cui si descrivono le questioni relative ai flussi migratori – emergenza, pressione insostenibile, ingresso illegale – tendono a

¹ Professoressa Ordinaria di diritto internazionale all'Università di Roma "Tor Vergata" e all'Università Europea di Roma. Esperta di diritto del mare, diritti fondamentali e diritto umanitario, con particolare attenzione ai fenomeni migratori. Direttrice del centro ICLOS, avvocato del Foro di Roma, ha svolto ricerca in Europa e negli USA ed è autrice di circa sessanta pubblicazioni sulle sfide globali al diritto internazionale e alla tutela della persona.

orientare il discorso pubblico in chiave securitaria e a oscurarne il carattere giuridico. In questa prospettiva, accanto all'obbligo di prestare soccorso, emerge una responsabilità narrativa: raccontare ciò che accade in mare, con rigore e trasparenza, diventa, infatti, una condizione essenziale per la tutela effettiva dei diritti fondamentali.

2. L'obbligo di soccorso in mare

Il dovere di prestare assistenza a persone in pericolo in mare è sancito sia dal diritto internazionale consuetudinario sia da norme convenzionali. L'art. 98 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare², del 1982, prevede che ogni Stato debba garantire che il comandante di una nave battente la sua bandiera presti soccorso a chiunque si trovi in pericolo in mare, compatibilmente con la sicurezza della nave, dell'equipaggio e degli altri passeggeri. Si configura così una duplice responsabilità, statale e individuale, che vincola tanto lo Stato quanto la condotta del singolo comandante. Tale obbligo è poi completato da due convenzioni tecniche: la Convenzione internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare (SOLAS, 1974)³ e la Convenzione sulla ricerca e il salvataggio marittimo (SAR, 1979)⁴, che attribuiscono agli Stati responsabilità operative all'interno delle rispettive aree SAR. L'effettività del soccorso, tuttavia, non si esaurisce nell'intervento in mare, ma deve concludersi con lo sbarco delle persone soccorse in un luogo sicuro.

² United Nations Convention on the Law of the Sea (adopted 10 December 1982, entered into force 16 November 1994) 1833 UNTS 397, art 98.

³ International Convention for the Safety of Life at Sea (adopted 1 November 1974, entered into force 25 May 1980) 1184 UNTS 278.

⁴ International Convention on Maritime Search and Rescue (adopted 27 April 1979, entered into force 22 June 1985) 1405 UNTS 97.

Il concetto di *place of safety*, come elaborato nelle Linee guida dell'IMO del 2004⁵, invece, individua un contesto in cui siano garantite la sicurezza fisica e l'integrità giuridica dei naufraghi. Il soccorso, dunque, va inteso nella sua integralità: non solo il recupero in mare, ma anche la consegna in un porto che rispetti gli *standard* minimi di tutela.

La prassi recente mostra, tuttavia, un crescente ricorso a strategie che sollevano criticità sul piano del rispetto di tali obblighi. Il mancato coordinamento tra le autorità SAR, i ritardi nell'assegnazione di un porto di sbarco e l'esternalizzazione delle responsabilità a Paesi terzi non sicuri pongono questioni rilevanti in termini di compatibilità con il diritto internazionale.

In tali circostanze, la condotta degli Stati dovrebbe essere valutata alla luce dell'obbligo di salvaguardare la vita umana, sancito da norme vincolanti del diritto internazionale, e non potrebbe essere giustificata da finalità di contenimento migratorio o da esigenze di ordine pubblico. Il rispetto di tale obbligo dovrebbe costituire, infatti, un limite invalicabile all'adozione di misure che ostacolano o ritardano le operazioni di soccorso e protezione.

3. Il divieto di respingimento e la tutela dei diritti umani

Il principio di *non-refoulement*, codificato all'art. 33 della Convenzione di Ginevra del 1951⁶, stabilisce il divieto di espellere, respingere o trasferire un individuo verso territori nei quali sussista il rischio concreto di persecuzioni o di gravi violazioni dei diritti fondamentali. Di natura inderogabile, trova applicazione indipendentemente dallo *status* giuridico del soggetto interessato ed è riconosciuto anche nell'ambito del diritto internazionale dei diritti umani, in particolare attraverso gli artt. 2 e 3 della Conven-

⁵ International Maritime Organization, 'Guidelines on the Treatment of Persons Rescued at Sea', IMO Resolution MSC.167(78) (20 May 2004).

⁶ Convention Relating to the Status of Refugees (adopted 28 July 1951, entered into force 22 April 1954) 189 UNTS 137, art 33.

zione europea dei diritti dell'uomo⁷, relativi alla tutela della vita e al divieto di trattamenti inumani o degradanti, come interpretati dalla giurisprudenza consolidata della Corte di Strasburgo.

L'estensione del principio di *non-refoulement* alle operazioni di controllo delle frontiere marittime è stata chiarita nella sentenza della Grande Camera Hirsi Jamaa e altri c. Italia (2012)⁸, in cui la Corte ha affermato che la giurisdizione dello Stato si estende anche in alto mare, qualora le sue autorità esercitino un controllo effettivo su persone soccorse o intercettate. In tale contesto, gli obblighi positivi derivanti dalla CEDU si applicano integralmente, compreso il divieto di espulsioni collettive (art. 4 del Protocollo n. 4)⁹ e l'obbligo di garantire l'accesso a un ricorso effettivo (art. 13 CEDU).

Le operazioni di intercettazione, respingimento o delega a Stati terzi — in particolare nei confronti di Stati che non garantiscono *standard* adeguati di protezione, come la Libia — pongono seri interrogativi sulla responsabilità internazionale degli Stati membri. Anche nel caso in cui tali attività siano formalmente affidate a soggetti terzi, la sussistenza di elementi di controllo o di coordinamento (ad esempio tramite Frontex o il Centro di coordinamento marittimo di Tripoli) può comportare l'attribuzione giuridica della condotta allo Stato europeo coinvolto, secondo i criteri stabiliti dalla Commissione del diritto internazionale e richiamati anche dalla Corte europea¹⁰.

⁷ European Convention on Human Rights (adopted 4 November 1950, entered into force 3 September 1953) ETS No 5.

⁸ Hirsi Jamaa and Others v Italy App no 27765/09 (ECtHR, 23 February 2012).

⁹ Protocol No 4 to the Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms (adopted 16 September 1963, entered into force 2 May 1968) ETS No 46, art 4.

¹⁰ V. Al-Skeini and Others v United Kingdom App no 55721/07 (ECtHR, 7 July 2011) paras 131–140; International Law Commission, 'Draft Articles on Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts' (2001) UN Doc A/56/10, arts 5–9.

La partecipazione a forme di coordinamento bilaterale o multilaterale in materia di controllo dei flussi migratori non esonera gli Stati dagli obblighi internazionali cui sono vincolati, né può essere impiegata per eludere l'estensione della propria giurisdizione o aggirare le garanzie previste dagli strumenti internazionali di tutela. La responsabilità permane in capo allo Stato che, direttamente o attraverso soggetti terzi, contribuisca a privare le persone soccorse dell'accesso effettivo alla protezione. In tale prospettiva, infatti, la salvaguardia dei diritti fondamentali dovrebbe costituire il parametro di legittimità dell'azione statale anche al di là dei confini territoriali.

4. Il ruolo della comunicazione pubblica nella tutela dei diritti

Nel contesto delle migrazioni via mare, la disponibilità di informazioni attendibili e accessibili costituisce un presupposto essenziale per l'attuazione effettiva degli obblighi internazionali e per l'attivazione di meccanismi di responsabilità a livello internazionale. La tracciabilità delle operazioni marittime – comprese quelle di soccorso, intercettazione o cooperazione con le autorità di Paesi terzi – incide direttamente sulla possibilità di accertare eventuali violazioni e di attribuire la condotta allo Stato coinvolto.

La giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte evidenziato il rilievo giuridico della documentazione pubblica in procedimenti relativi alla violazione degli artt. 2 e 3 della Convenzione, nonché delle garanzie previste dagli artt. 4 del Protocollo n. 4 e 13¹¹. In questa prospettiva, dunque, la conservazione delle comunicazioni operative, la registrazione delle decisioni assunte in mare e l'accesso ai dati da parte delle persone coinvolte o dei loro rappresentanti si configurano come strumenti necessari per rendere effettivi il diritto alla vita, il divieto di trattamenti inumani e il diritto a un ricorso effettivo.

¹¹ Si veda ad esempio *Hirsi Jamaa and Others v Italy* App no 27765/09 (ECtHR, 23 February 2012) paras 101–158; *Sharifi and Others v Italy and Greece* App no 16643/09 (ECtHR, 21 October 2014) paras 167–175.

In tale quadro, la trasparenza non è un valore accessorio, ma una condizione giuridica funzionale all'effettività del controllo internazionale e all'accertamento della responsabilità statale nei contesti in cui lo Stato esercita un potere di fatto, anche al di fuori del proprio territorio.

5. Conclusioni: per un'alleanza tra norme e parole

La migrazione via mare solleva profondi interrogativi sullo stato e sulla funzione del diritto internazionale, nonché sul ruolo che l'informazione può svolgere nella sua concreta attuazione. Il soccorso in mare non è una concessione, ma un obbligo consuetudinario, codificato nei principali strumenti normativi internazionali. Allo stesso modo, il racconto non è un atto neutro, ma una forma di responsabilità pubblica. Chi informa su ciò che accade in mare contribuisce a definire il contesto in cui le norme vengono interpretate, attuate o disattese.

In un tempo segnato da crisi complesse, da politiche di esternalizzazione e da una crescente distanza tra diritto e realtà, ricostruire una coerenza tra le norme e la loro applicazione appare quanto mai necessario. È in questo spazio, tra obbligo giuridico e responsabilità narrativa, che oggi si gioca la credibilità del sistema internazionale di protezione.